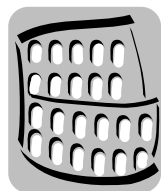


Italiani ♦ Nadia Fusini

Da Londra alle Alpi sulla linea d'ombra



L'amor vile di Nadia Fusini Mondadori pagine 207 lire 28.000

ANDREA CARRARO

Il terzo romanzo dell'analista Nadia Fusini - che fa seguito a «La bocca più di tutto mi piaceva» (Donzelli) e a «Due volte la stessa carezza» (Bompiani) - racconta la storia di Luca, un giovane uomo prossimo alla linea d'ombra, il quale decide di fuggire da una madre troppo possessiva e dallo spettro di un padre suicida, trasferendosi dalle montagne incantate dell'Engadina, dove ha trascorso gran parte della sua vita, a Londra. Qui si innamora di Paulette, una giovane donna ardente e volitiva, e scopre la

sua passione per la pittura, alimentata, oltre che da Paulette, anche lei pittrice, dal suo maestro-precettore Tonks, una sorta di rinnovata figura paterna, che lo esorta a non sciupare il proprio talento e a vivere più intensamente gli anni della giovinezza.

La convivenza con Paulette si interrompe bruscamente quando la donna rimane incinta. Luca è del tutto impreparato a un simile evento e vive una profonda crisi di identità che lo porta a fuggire, tornando alle montagne della sua infanzia e alla sua casa avita, dove è rimasta soltanto la vecchia domestica, essendo ormai morta anche

la madre. Durante questo lungo, solitario esilio trova il coraggio di leggere una lettera del padre a lui indirizzata, scritta prima di suicidarsi.

Il tremendo e cartaceo disvelamento di questa lettera-testamento - in cui il padre gli rivela, con accenti crudi e accorati, le ragioni della propria drammatica scelta - lo riconcilia definitivamente con la figura paterna, sciogliendo quel grumo di rabbia e di odio accumulati negli anni della prima giovinezza. Ma decisivo per l'ingresso nella sua maturità si rivela l'incontro con Lavinia, una vecchia compagna della sua

adolescenza, la quale - dopo avergli raccontato l'atroce epopea della propria giovinezza votata a un amore disperato e masochistico - lo convince a tornare a Londra, assumendosi tutte le responsabilità, ovvero offrendo a Paulette il diritto di scegliere se perdonarlo per la sua diserzione o no. Il racconto si chiude con il doloroso rifiuto di Paulette e con l'ennesima fuga del protagonista non si sa bene verso quali lidi.

Il romanzo presenta tre livelli temporali cui corrispondono altrettanti piani narrativi. Nel primo il protagonista si trova a Londra e il racconto si dipana al presente. Nel secondo egli rievoca il

suo passato (appena trascorso) fra i monti dell'Engadina. Il terzo ricostruisce, sempre in flashback, il suo soggiorno londinese alcuni anni prima, l'innamoramento e la convivenza con Paulette fino alla gravidanza. Il più felice è senz'altro il secondo, dove emerge una intensa figura femminile, quella di Lavinia, personaggio disegnato con rara finezza psicologica.

In questa sezione Fusini non si nega alla rappresentazione come accade nelle altre parti del romanzo, appesantite da contorte, astruse divagazioni sull'esistenza e sul destino, da un tono spesso declamatorio, sen-

zioso, da una prosa tanto elegante e seduttiva quanto imprecisa. Tutto il soggiorno in Engadina (ch'è poi il vero cuore del libro) è descritto invece con sobrietà espressiva e le fisionomie dei personaggi si sviluppano attraverso l'azione e i dialoghi, lasciando ai pensieri un ruolo accessorio e complementare.

Ed è proprio attraverso i dialoghi fra il protagonista e Lavinia che si delineano due personalità ricche di sfumature psicologiche e psicanalitiche, intimamente tormentate, ambigue, segnate da un passato funesto dal quale cercano invano di ricacciarsi.

Scrittura creativa

Il virus del «middlebrow» all'attacco della letteratura



Una cosa, apparentemente marginale, ci ha colpito della vibrante riscoperta di Giuseppe Berto da parte di Roberto Cotroneo. Dopo una sommaria liquidazione del precedente giudizio negativo su Berto di Paolo Milano, Cotroneo conclude perentoriamente che in fondo tutta la letteratura, tranne quella illeggibile, sarebbe middlebrow. Ora, forte è la tentazione di considerare la dichiarazione di Cotroneo come una specie di autorivelazione, una spia involontaria del suo modo di leggere le opere. Ma vediamo come quel concetto venne formulato da Virginia Woolf: middlebrow è «chi si muove e si agita senza scopo da una parte all'altra, senza interessarsi a niente di particolare, né solo all'arte né solo alla vita, ma a tutte e due le cose, che mischia terribilmente e confusamente al suo desiderio di denaro, successo, di potere o di prestigio». La scrittrice auspica poi una alleanza tra highbrow e lowbrow (Shakespeare li riassume entrambi) contro la versione middlebrow dell'esperienza umana, «un miscuglio disgustoso di sentimentalismo e giovialità» (e aggiungeva che i middlebrow si sono messi perfino a insegnare a scrivere e a leggere agli incolpevoli lowbrow). Beh, non vi sembra esattamente l'Italia di questi anni, la semicultura che respiriamo ogni giorno? Pensate che orrore: l'intero universo letterario di ogni epoca e di ogni paese ridotto alla misura del middlebrow! No, neanche la profetica lucidità della Woolf era arrivata ad immaginare una distopia del genere (vi invitiamo comunque a suggerirci le vostre liste di autori middlebrow: fillapo@tin.it).

RECLAME

Il sequel degli spot telefonici e gli effetti speciali della benzina

Sono passati ben trent'anni (Dio, come vola il tempo!) dall'ultima volta che abbiamo sentito in tv il famoso slogan «Con Api si vola». Ai tempi, lo cantava a braccia aperte Domenico Modugno. Oggi invece il volo è simulato con la forza del pensiero e anche con gli effetti speciali tratti dal kolossal fantascientifico di George Lucas «Guerre stellari-La minaccia fantasma». Lo spot, in onda da qualche settimana, usa direttamente immagini del film ed è stato realizzato con un accordo che prevede anche la possibilità, per Api, di distribuire spade laser, cappellini, peluche e quanto altro in fatto di merchandising è stato inventato dalla Lucasfilm.

La scena intergalattica si apre nell'interno di una automobile, dove un bambino in viaggio con i suoi genitori entra in contatto telepatico (o antipatico) con il suo maestro jedi, interpretato nientemeno che dall'attore Liam Neeson. Attraverso il tradizionale invito «la forza sia con te», il piccolo riesce a far volare la macchina con gli estereffetti genitori dentro. Per arrivare al distributore Api e sostituire alla energia spirituale la benzina italiana (che purtroppo costa qualche cosa di più). Ma la cosa davvero più spettacolare è che la regia dello spot sia stata curata da Gabriele Salvatores, il cui stile non è francamente riconoscibile. Benché il nostro sia forse l'unico autore del cinema italiano ad aver osato l'impresa di un film di fantascienza («Nirvana») con effetti speciali e virtuali molto raffinati. Agenzia Euro RSCG, casa di produzione Colorado.

Intanto prosegue il serial sentimentale (ormai una vera e propria soap opera) dei telefonini Tim (gruppo Telecom Italia), coi due fidanzatini sempre bloccati sul treno. Mentre la simpatica mucca brucia l'erba tra i binari, i due ragazzi (Andrea e Camilla) affrontano il loro primo problema serio: lui deve decidersi a dire la verità alla fidanzata. Deve confessarle telefonicamente che ha conosciuto un'altra. Camilla preme e lui comincia la telefonata più difficile della sua vita. Consolato almeno dalla nuova tariffa Long Tim, che favorisce le conversazioni lunghe. La campagna (e la telefonata) si articolano in molti episodi, alla fine dei quali campeggerà ancora la scritta «continua». E non manca anche un piccolo colpo di scena. Quando Andrea riesce finalmente a dire tutto, la ex fidanzata dall'altro capo del filo lo tranquillizza con una inaspettata confessione anche lei ha un altro. E incredibilmente il nostro Andrea si infuria! Insomma, quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. E duri sono i termini dello scontro (non solo pubblicitario) sui telefoni. Perciò i creativi mettono in campo tutta la loro malizia, mischiando al melo struggente un po' di amaro. Pensate che il set allestito per girare questa serie di spot è il più grande mai costruito a Cinecittà, comprendendo anche un treno vero e ormai numerosi attori. Più la voce di Bocelli e la mucca, il cui cachet cresce di ora in ora. Tutto per colpa dell'agenzia D'Adda, Lorenzini, Vigorelli che si è rivolta alla casa di produzione Harold, per la regia di Fabrizio Mari. Maria Novella Oppo

Nel nuovo romanzo dello scrittore, «Un infinito numero», entrano in gioco il passato remoto e le sue rappresentazioni Per dimostrare l'estrema illusione di immortalità della prosa letteraria e l'affermarsi al suo posto del verso poetico

Virgilio e Mecenate a caccia di notizie Vassalli e la scommessa della scrittura

NICOLA MEROLA



Un infinito numero di Sebastiano Vassalli Einaudi pagine 257 lire 30.000

che è divenuto suo segretario e compagno di viaggio, ne è convertito, confessandosi devoto al Dio Velthune e rimpiangendo «il canto dell'Etruria libera e felice» di cui gli è giunta appena un'eco, fino a supporre che l'esperienza abbia segnato altrettanto profondamente il poeta e Mecenate e in particolare scorgiuto ulteriormente Virgilio dal compimento di un poema celebrativo e menzognero, che vedrà la luce per il tradimento della sua

volontà da parte degli esecutori testamentari.

Ancora una volta, Vassalli si proietta nel passato remoto e interviene sulle rappresentazioni che sono state fornite, i racconti leggendari e quelli storici, come su un palinsesto. La formula alla quale si attiene non prevede di scrivere davvero sopra una scrittura precedente. L'importante è che la scrittura nuova invada, con una esuberanza vegetale, il luogo deputato di altre

competenze, neanche per correggerle, ma per cancellarle e sostituirle. Il passato non si limita a fornirgli lo scenario e la traccia da seguire nel racconto. Gli socchiude piuttosto lo spiraglio in cui insinuare e il tempo verbale al quale coniugare un tema ossessivo, la nota dominante di tutta la sua opera, che è proprio la pena, un interminabile compianto con cui l'autore «tiene a bada l'infelicità perfino la morte».

La narrativa di Vassalli svolge

questo tema in due direzioni: lo scialo senza risarcimento dell'«infinito numero» di coloro che sono stati e non saranno, nonché di coloro che sono per non essere più, e il martirio cui si condanna che ne rende testimonianza e, anche solo con il suo sacrificio scandaloso, si oppone all'arroganza delle consolazioni che hanno paura di manifestarsi per tali. Martire e testimone una volta significavano la stessa cosa. Vassalli ne recupera l'identità antica con un trasporto che lascia ampi margini per un'identificazione ulteriore, quella con la sua interpretazione della scrittura letteraria. Quale uomo mai è capace di incarnare lo strazio assoluto meglio dei personaggi e che altro sono, se non approssimazioni allo strazio assoluto, le tardive apparizioni di ciò che non esiste più e ancora ci riguarda, come luce di stelle lontane? La chiamata sul proscenio dei personaggi, nel prologo di quest'ultimo romanzo, oltre a preparare la «nékuia», restituisce forse a Pirandello questo gli spettava.

Il romanzo regola i conti anche in un'altra direzione. «La scrittura: è lei la protagonista di ciò che sto raccontando», potrebbe essere un'affermazione giovanile del Vassalli neoavanguardista. Al contrario, la scrittura letteraria continua appena a rappresentare l'estrema illusione di immortalità, secondo il luogo comune che lo scrittore non può non adottare, al prezzo però di rendere irrevocabile la sua ridicola parzialità e di diventare essa stessa portatrice di dolore: del dolore sordo di ogni «dettaglio» e della vocazione al martirio di chi da voce a ogni «dettaglio». Se l'arte del racconto coincide in Vassalli con la cancellazione illusionistica della scrittura sovrachiarata, il suo cuore e la sua ispirazione sono sempre il sogno di una scrittura che metta in gioco e sia disposta a perdere la propria irrevocabilità al servizio di ciò che è per definizione inafferrabile: la poesia. Sulla poesia non ci pronunciamo. Certo è che, con il filtro scelto da Vassalli, non si vede niente che non appartenga alla sua invenzione.

Fotografia ♦ Arturo Patten

Quel volto sconosciuto e dolente dell'America



Patten, Maine di Arturo Patten con testi di Russell Banks Harper & Collins

ROCCO CARBONE

Non è un caso che l'ultimo lavoro edito del fotografo Arturo Patten (1940 - 1999) abbia come luogo di elezione quello delle origini, il piccolo centro del Maine dal quale la sua famiglia ha tratto il proprio cognome. In questo ritorno c'è molto della dimensione espressiva dalla quale l'autore ha tratto il necessario nutrimento per la sua opera. Si tratta di un ritorno dopo un lungo giro per il mondo, al quale ha dedicato buona arte della sua esistenza. In questo continuo permanere al di là dei confini degli Stati Uniti - Italia e Francia principalmente, ma con viaggi a più riprese nell'amata India - c'è un'avversione istintiva verso il paese nel quale è nato e vissuto fino alla prima giovinezza, un rancore che viene dalle viscere e che un non americano difficilmente può comprendere, che lo hanno portato persino a italianizzare il proprio nome di bat-

tesimo.

Questo e altro si può capire sfogliando le pagine del bellissimo album «Patten, Maine», uscito da poco tempo presso la casa editrice Harper & Collins di New York (ma già apparso l'anno scorso in Francia da Actes Sud). I ritratti degli abitanti di questo villaggio piuttosto sperduto sono corredati da un ampio e non occasionale testo di Russell Banks che rappresenta l'adeguato commento alla galleria di ritratti che il lettore si trova sotto gli occhi. Non è senza ragione che negli ultimi anni della vita il fotografo abbia instaurato un connubio artistico con questo e non con un altro scrittore statunitense, tra i tanti che ha conosciuto e ritratto nel corso degli anni. Penso che per Arturo Patten i libri di Banks (e in particolare «Il dolce domani», da lui amato più degli altri) abbiano significato un modo di guardare all'America e alla vita dei suoi abitanti assai prossimo al suo sguardo di fotografo. Nei libri di Banks Patten ha for-

se compreso come si possa criticare il paese in cui si vive non abbandonandolo, essere stranieri pur restando a casa propria. Credo che questa sia stata per lui una scoperta molto importante, a suo modo estrema, e che abbia assunto un valore pacificatorio rispetto il suo lavoro, e la sua stessa esistenza.

Arturo Patten è un ritrattista. Questa sua attitudine corrisponde a un sostanziale moralismo, che nell'autore è connesso alle sue origini puritane, innervate in una famiglia di grandi possibilità economiche. Proprio per questo il suo modo di ritrarre ha molto a che fare con uno sguardo deformante. Nei volti che ama rappresentare, sempre in bianco e nero, preferibilmente su sfondo scuro, c'è sempre qualcosa che spinge l'osservatore a credere che l'immagine sia, rispetto alla persona reale, qualcosa di più. Di più, perché è proprio quella deformazione che fa risaltare il lavoro del ritrattista, l'isolare l'ombra di uno zigomo, la lieve curvatura del collo

come la sottile linea di una ruga incipiente, il rendere l'immagine al di fuori e al di là del presente nel quale è stata tratta, e insieme renderla esemplare, conferire ad essa quei caratteri che invariabilmente ci vogliono dire come è davvero quella persona. Il che, per Patten, vuol dire quasi sempre come dovrebbe essere.

Un critico attento e intelligente, Diego Marmorio, ha sottolineato come nei ritratti di Patten ci sia sempre un'ascendenza religiosa. Ciò ha molto a che fare con la ricerca di quell'esemplarità a cui prima accennavo. Ma l'icona non è mai esente dal dolore e dai vari affanni della vita che traspaiono da un volto umano. Anzi, sono proprio questi che generano in chi guarda devozione. E per tale ragione che il moralismo di Arturo Patten cela, sotto la superficie, una grande comprensione della condizione umana, un'infinita capacità di ascolto per i dolori e i doveri che la segnano a fuoco.

media

Supplemento settimanale

diffuso sul territorio nazionale

unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile

Giuseppe Caldarola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998

registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:

00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media

telefonare al numero 06/699961

o inviare fax al 06/6783503. Presso

la redazione romana dell'Unità

e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:

Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile

Se. Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Stale dei Giovi 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18